

L'ETICA DEL CONTENZIOSO

La conflittualità, ermeneutica per una comprensione del "contenzioso-conflittuale, personale e sociale.

1. Uno sguardo alle persone e alla società

La società in cui viviamo genera ~~sempre~~ conflitti quotidiani, che, come grave conseguenza, trasformano il senso e il gusto della vita. Diventa anche difficilissimo fare un'analisi esatta di una ~~data~~ situazione. Si sostiene che nel mondo attuale gli uomini hanno perduto il senso dello sforzo e il gusto del rischio. Ora, tutti i dati della vita attuale tendono a dimostrare che questo gusto del rischio e questo senso dello sforzo ci sono, se non costantemente proposti, almeno continuamente imposti. Si rifiuta oggi un certo tipo di società, cioè di vita in comune; ma un altro tipo, un altro sistema che si propone, sembra comportare proprio gli stessi rischi che si vorrebbero eliminare. Gli intellettuali hanno l'abitudine di dire che noi viviamo tra due umanesimi, cioè in un periodo sfocato, confuso, difficile. E sembra vero, poiché è facile rendersi conto, per esempio, che nella nostra epoca coesistono parecchie generazioni, parecchi secoli. Molti gruppi di interessi opposti o convergenti tendono a insediarsi e a fare pressione. Ma colpisce constatare che, il più delle volte, i gruppi che riescono a capirsi meno sono proprio quelli che perseguono gli stessi obiettivi. Gli individui stessi sono divisi perché sentono nel loro intimo diverse tendenze, diverse voglie, diversi desideri. Il timore del mondo nel quale viviamo e i conflitti che esso genera, provengono forse da quel sogno inconfessato di una società umana organizzata nella stessa maniera perfetta di quella delle api che, da millenni, realizzano, sempre allo stesso modo, un miele che noi gustiamo sempre con lo stesso piacere. E' proprio a questo punto che sorge la specificità della ricchezza umana, cioè della ricchezza del conflitto/contenzioso.

Breve
analisi
della situaz.

/ tale

a)

b)

c)

d)

Sarebbe bello che chi abita in città, passeggiando in campagna, conoscesse più da vicino la vita delle api. Vi scoprirebbe una crudeltà che potrebbe sbalordirlo a paragone della quale le crudeltà umane potrebbero apparire una cosa da nulla. E' necessario dire quale odio, quale guerra si verificano per gli accoppiamenti, per la riproduzione, per la sopravvivenza di questa micro-società? Davanti all'alveare ronzante, che un dirigente d'azienda sarebbe tentato di prendere a modello per il suo *management*, sarebbe opportuno non dimenticare che è l'assenza totale di qualsiasi rapporto personale che permette e facilita quella organizzazione modello e assolutamente perfetta. Non c'è amore tra le api. Allora, perché l'uomo sogna una società in cui l'istinto sia re e assolutamente priva di intelligenza, di scontri, di speranze, di trasformazioni? Perché, al tempo stesso, ricerca o denigra tanto questa offensiva dell'istinto? Da un lato, infatti, al livello dell'organizzazione dell'azienda, del lavoro, l'uomo conserva sempre la nostalgia della perfezione dell'istinto; e dall'altro, nella sua vita personale e di relazione, diffida di questo istinto, lo teme, o l'ama in maniera un po' eccessiva. La vita delle società primitive era simile a quella delle api e raggiungeva le stesse crudeltà. Obbligata, per sopravvivere, alla perfezione dei riflessi e dei comportamenti, si avvicinava molto alla vita animale. I progressi della civiltà, liberando l'uomo dalla schiavitù delle intemperie e dalla minaccia permanente della natura, gli hanno insegnato, con la libertà, i rapporti umani e l'amore. Si arriva a questo paradosso, che tutto sarebbe perfetto, costante, se non esistessero i rapporti interpersonali. Niente assomiglia tanto, in un certo senso, al selvaggio, all'uomo preistorico, quanto il robot. Tutto questo tenderebbe a dimostrare che effettivamente nel nostro comportamento esteriore, noi siamo inclini a respingere quello che più desideriamo e a diffidare dell'amore perché ne abbiamo maggiormente bisogno. E questo atteggiamento, che è l'opposto dell'atteggiamento istintivo, mette in evidenza la nostra angoscia di fronte all'altro, chiunque esso sia.

e)

d)

e)

A questo punto si pone la domanda: abbiamo sì o no un settimo senso, il senso dell'altro, che è per noi il più necessario e che è invece, quello che conosciamo meno? Più esattamente, le nostre reazioni e i nostri comportamenti non stanno a dimostrare che tutto in noi ci porta verso gli altri? Ora, se avviene che l'irruzione dell'altro, chiunque sia, provochi in noi un conflitto, la fonte esclusiva della nostra imperfezione, della nostra difficoltà di vivere, non costituisce al tempo stesso il sintomo, il senso di qualche altra cosa, ossia che c'è in noi qualcosa al di sopra di noi, e che senza questo vuoto, questa assenza, questo desiderio, questa lacuna, non possiamo essere noi stessi. In altre parole, se l'animale in se stesso, preso isolatamente, può essere perfetto nel suo comportamento e nelle sue reazioni, noi non possiamo esserlo, noi esseri umani, senza la presenza degli altri. Ossia, l'uomo è perfetto o sarebbe perfetto soltanto in un rapporto. Se volessimo riassumere in una frase quanto precede, potremmo dire che il conflitto, a condizione che sia avvertito e accettato, ci rivela che noi differiamo dagli animali: noi siamo uomini. Aspiriamo a ben altro che all'istinto, ossia proprio a quella vita indefinitamente complessa di relazioni, che altro non è che l'amore vissuto. La ricchezza del nostro tempo, così carica di conflitti più o meno espliciti, è forse quella di farci prendere coscienza della fecondità di ogni conflitto, ~~in questo senso~~ a condizione che lo si riconosca come tale. Se è vero che l'incontro, lo scontro con l'altro, in maniera quotidiana, persistente, inquietante, ci fa soffrire, Maurice Blondel aveva ragione quando diceva che "Il cuore dell'uomo si rivela nel modo in cui accoglie la sofferenza". Ma allora possiamo affermare con altrettanta verità che non c'è manifestazione d'amore più grande della sofferenza, del dono della propria vita per coloro che amiamo. Avremmo dimenticato che amare vuol dire anche soffrire. Quando due persone si incontrano e quando si dicono delle parole oltre misura e che impegnano più di quanto si vorrebbe, nasce un altro mondo, un nuovo mondo. Ora, è nella natura stessa dell'uomo credere continuamente che c'è da qualche parte un altro mondo un nuovo

mondo, e non ammettere mai che quest'altro mondo è già presente, fin dal momento in cui un altro essere sollecita il suo affetto.

Per concludere in una prospettiva più direttamente pratica, diremo che *senza l'altro non posso esistere*. Ora, per l'esattezza, l'incontro con l'altro è inevitabilmente un conflitto: è proprio in questo l'origine profonda della fecondità dello scontro. Parlavamo, poco fa, dell'amore. Ora, amare è una cosa molto più immensa di quanto non si creda e di quanto per abitudine non si affermi. Questo non si riassume soltanto nella sensazione di tenerezza e di attrazione sessuale che la parola normalmente implica. Quando incontro qualcuno, per la strada, che mi chiede una informazione, senza rendermene forse chiaramente conto, io l'amo o non l'amo. Cioè, l'irruzione di quest'altro nella mia vita mi porta o no un beneficio. Ogni conflitto, sia che si tratti di un incontro intrasoggettivo sia di uno scontro tra gruppi, in definitiva mette in questione l'illusione di una ingannevole sicurezza. L'altro, se lo si avverte, se lo si accetta come tale, pone un argomento in più. Ci rivela a noi stessi proprio nel conflitto che si viene a determinare. Ogni conflitto è dunque suscettibile di essere un arricchimento di sé nell'accettazione dello scontro come argomento rivelatore.

2. Alcune riflessioni sulla patologia del conflitto

La pace, la calma, la tranquillità sono sogni universali. In alcuni momenti dell'esistenza diventano perfino imperiosamente necessari. In altre parole, abbiamo bisogno, in alcuni periodi, di sentirci in completa armonia con noi stessi e con quelli che ci circondano. Notiamo subito che questo riposo rappresenta infatti uno stato in cui ci si mette in condizione di evitare nuovi conflitti o nuovi scontri, e in cui si cerca di dimenticare i conflitti vari della vita, che tra l'altro, molte volte non sono risolti, ma che si vorrebbe lasciare in sospeso.

Se ci si riflette un po', questo riposo è sempre relativo. Rimarranno per sempre i mille conflitti, anche i più inspiegabili, dell'esistenza di base. Dopo un certo periodo, per esempio, si sentirà fame. E lo scontro ci sarà sia con noi stessi sia con la cucina a gas, sia con la moglie, sia con il personale del ristorante. D'altra parte questo riposo è inevitabilmente concepito, desiderato e organizzato come transizione. Ossia, si tratta di una pausa, la più completa possibile, proprio in vista del ritorno nel circuito abituale dei molteplici conflitti della vita. Forzando un po' la mano, si potrebbe arrivare a dire che proprio in questo sta il significato profondo del giorno di riposo (sabato, domenica, week-end) e di quelle che si chiamano comunemente le vacanze. Ormai è classico dire che il riposo o le vacanze possono durare soltanto un certo periodo, perché, se si prolungassero troppo, si finirebbe soltanto con l'annoarsi. Questo significa che nel nostro intimo, e in maniera veramente determinante, abbiamo continuamente necessità di scontri e di conflitti per vivere veramente e per avere la sensazione di vivere. Da questo punto di vista, e in maniera del tutto generale al livello della riflessione su una civiltà possibile, si può affermare, senza paradosso, che è proprio al livello di questa necessità fondamentale che certe concezioni di civiltà hanno risonanza. Una certa civiltà di progresso materiale e tecnico di soluzione preliminare o immediata delle diverse difficoltà sociali da parte di una legislazione particolarmente scrupolosa, tende a diminuire, se non addirittura a eliminare questa nozione stessa di conflitto. Si aspira a una condizione ideale in cui tutto sia facile e quasi risolto in anticipo: attività normali dell'esistenza di base, inserimento professionale, stipendi, rapporti sociali, sicurezza (la parola stessa è significativa) in confronto alle minacce della malattia o degli incidenti. Una delle constatazioni forse più inquietanti dei nostri tempi, è che questa produce irresistibilmente una noia sconvolgente e sfocia nell'emergenza o nella creazione di nuovi conflitti incontestabilmente più violenti. Tutto accade come se, a tale livello di civiltà, i soggetti che costituiscono questa società, in parte ideale, avessero, in misura sempre maggiore, i mezzi per vivere, e in

misura sempre minore le ragioni, ossia il gusto di combattere per vivere. Al limite, tutto questo diventa talmente privo di interesse che l'aggressività fondamentale rischia di esplodere in violenze cieche e non motivate. Senza esagerare minimamente, si può dire che una concezione dell'uomo e della civiltà che tendesse a eliminare o a risolvere in anticipo lo scontro e il conflitto, è, di per se stessa, generatrice di patologia individuale o collettiva. E questo fa riflettere in maniera particolare.

Fatte queste osservazioni preliminari, vorrei rievocare due aspetti di ciò che nel conflitto appare come patologico, ossia che è al di fuori della normalità della vita e che pone a tutti delle domande che, al limite si potrebbero definire sconvenienti. E' difficile, infatti, se non addirittura impossibile, definire in maniera assoluta e completamente esauriente, una perfetta normalità. E' sempre in rapporto a tutto un complesso contesto di rappresentazioni, di costumi, di leggi implicite o esplicite, di una cultura nel senso più completo della parola, che si pone il problema dell'anormalità. È *anormale* colui che appare agli altri e a se stesso come aberrante di fronte a tutto ciò che abitualmente si vive. Fatta questa riserva, ci sono tuttavia delle situazioni o delle reazioni che sembrano realmente in contraddizione non con una cultura, ma con la realtà umana in generale. Forse è meglio dare un esempio concreto, che corrisponde a molte situazioni reali. Avviene uno scontro, senza gravi conseguenze, tra due macchine. C'è una leggera scalfittura sul parafrangente anteriore sinistro di una delle due macchine, mentre l'altra non ha praticamente alcun danno poiché il paraurti ha svolto la sua funzione. Obiettivamente, è una cosa da nulla; se ognuno si mantiene calmo, si fa una constatazione rapida, in maniera amichevole, e la riparazione sarà pagata dall'assicurazione. Accade invece che l'infortunato reagisca in maniera estremamente violenta, come fosse stato colpito nel suo intimo più profondo. Si può arrivare addirittura a sparare. In casi del genere, è frequente che il colpevole manifesti, al processo, un certo smarrimento, e dica con tutta sincerità:

Davvero non capisco cosa mi sia successo, mi dispiace. Per un tale soggetto, la sua automobile può rappresentare, dal punto di vista della sua vita affettiva, un oggetto di una particolare importanza, soprattutto per il suo significato simbolico. Oggetto che può materializzare la sua autonomia, valorizzarlo agli occhi degli altri; e che gli permette di avere la sensazione trionfante di guidarsi, e non soltanto nel senso materiale e stradale della parola. Ho scelto questo esempio perché dimostra a qual punto simili reazioni più o meno sproporzionate siano frequenti. E' sufficiente riflettere qualche istante su ciò che si può osservare negli altri e in noi stessi per renderci conto di quante nostre reazioni istintive siano spesso sproporzionate rispetto a quello che in realtà accade. E questo ci riporta a dire che la patologia, a proposito del conflitto, è moneta corrente, anzi addirittura uno dei problemi fondamentali della natura umana. Tra il soggetto che si altera eccessivamente e subito si riprende scusandosi, e quello che si rifugia abitualmente in un delirio assolutamente sproporzionato, non c'è differenza di genere, ma solamente una differenza di intensità, anche se questa differenza è molto notevole. Si tratta sempre di irruzioni, nella vita attuale, di reazioni affettive inspiegabili e arcaiche. Siamo fatti così. Lo sforzo morale, allora, consiste forse nel riflettere su quello che accade o che è accaduto, non in previsione di giudizi di valore, ma in sforzi di comprensione e, in un certo senso, di rilassamento.

La negazione del conflitto

Questo significa che l'assenza di conflitto sarebbe, al limite, realmente patologica. Infatti, non si tratta dell'assenza dei conflitti, ma del fatto che non si conoscono. Ecco l'altra aspetto importante di quella che possiamo chiamare la patologia a proposito dei conflitti; non è più la sproporzione di una reazione, che si avverte come tale, ma proprio la mancanza di conoscenza del conflitto stesso e delle reazioni che esso provoca. In pratica, si può intrattenere, per un certo tempo, quello che comunemente si chiama un dialogo tra sordi, e tutto questo senza rendersene conto, ossia senza accorgersi che si tratta proprio di un

conflitto e che inconsciamente ci si difende da ciò che tale conflitto potrebbe porre o rappresentare come problema. Forse si può affermare che ciò che è proprio della condizione umana, è una serie indefinita di scontri tra il soggetto e tutto ciò che non è lui. Questo scontro, è, per l'esattezza, l'ambiente in cui sorge l'angoscia. Questa non-conoscenza del conflitto, che è l'espressione stessa della vita, può porsi, innanzi tutto, in un soggetto in rapporto a se stesso. Quella che comunemente viene definita la lotta interiore è in realtà la condizione stessa del progresso della coscienza e di una liberazione progressiva. Noi siamo tutti più o meno in conflitto con noi stessi, e in certi momenti questo è per noi perfettamente evidente. Ma ci accade, inconsciamente o involontariamente, di difenderci contro la percezione di questa divisione interiore; ci immobilizziamo, in un certo senso, a un determinato livello di adattamento di noi stessi a noi stessi e a quello che ci circonda, e smettiamo, praticamente, di vivere, nel senso completo della parola. Ora, può anche accadere che noi mimetizziamo a noi stessi l'incertezza o addirittura l'angoscia, che può essere rappresentata da quella dialettica interiore tra il nostro desiderio e la nostra ragione: cioè tra due livelli differenti del nostro desiderio. Crediamo di aver risolto alcuni problemi, crediamo di essere perfettamente coerenti con noi stessi, e questo con tutta sincerità. Ma allora, nel nostro comportamento, che è sempre relazionale, sono gli altri che subiranno le conseguenze. Niente infatti irrita di più del fatto di sentirsi di fronte a qualcuno che è, almeno nel campo di cui si parla, completamente impermeabile, irremovibile, convinto del suo modo di agire. E' come se ci si sentisse non riconosciuti nella propria soggettività e nella propria domanda. Infatti, il soggetto che è così irremovibile nel suo atteggiamento impermeabile, si difende, senza rendersene conto, dal conflitto interiore soggiacente che porta in sé o che un qualsiasi apporto esterno rischia di risvegliare. Non è tanto questo elemento esterno in sé che non conosce, quanto piuttosto, il fatto che sia in conflitto con se stesso. In altre parole, questo vuol dire che alcuni soggetti (ma in certi momenti può succedere a chiunque) si

trovano nell'incapacità affettiva di mettersi in questione, cioè nell'incapacità affettiva di avvertire o di accettare la propria incertezza in rapporto a ciò che pensano, e l'insicurezza più o meno profonda che quell'incertezza rappresenta per loro.

Il secondo aspetto di questa non-conoscenza patologica del conflitto riguarda più direttamente il conflitto del soggetto con ciò che lo circonda, ossia gli altri. Naturalmente i due aspetti del problema sono profondamente legati l'uno all'altro. Ciò che predominerà nell'esperienza, è la non-conoscenza del conflitto attuale nel rapporto così come è vissuto. L'uomo che si crede perfettamente in armonia con il suo ambiente, senza alcun appunto da fare, fa finta di esserlo, perché rifiuta le sue realtà interiori e le sostituisce con l'immagine di una idea. È una rinuncia a se stessi, e l'uomo diventa allora unicamente il riflesso del suo ambiente.